

La Poesia

JENTU TI TERRA MIA

'Stu jentu ete nna longa filastrocca
ma ci si 'ncazza ddenta nnu rracàne
si ndòccica li cime e ti li stocca
e bona vae ci l'arulu rrumane.

Ccenca ole 'ssia - sciroccu...
tramuntana...-

totte li porte stampagnate acchia
nienti ripara questa terra piana
ca nnu testinu a quistu mare ccòcchia.

A 'sta campagna qua no' mmanca mai
- puru pi' d'iddhru gghé la megghiu
issuta -

sfutta a fiata e ti truei senza 'llu sai
còppula all'aria 'ntra nna cappidhruta.

Jentu ca mi cicai l'uecchi ti agnone
e mi faci chiangire quasi quasi
mo' sontu iò ca cercu ogne 'ccasione
cu ti apru quistu piettu e ddicu: trasi !

E tu mi mbrazzi comu nnu ecchiu amicu
e mi ricuenti ti épuche passate

e mi nduci profumi ca mindicu
ti mare e macche e urràscine tagghiate
ti fattizze ti erde e giallu istute
cu mandre musi a n'terra a pascolare
ti ristocchia ti crànure mitute
ti igne a n'festa sotta 'llu indimare.

Cumpagnu mia ti sempre ulia 'tti critu
la cuntintezza mia quandu
mi mbrazzi...!

Ormai ti tuttu tùbitu e diffitu
ma no' di te, sia puru ca ti 'ncazzi.

Elio Marra

Glossario

Cappidhruta: vortice di vento che fa
volare via i cappelli

Urràscina: foraggio verde che com-
prende piante borraginacee. In spa-
gnolo: forraje.

Fattizza: terra destinata a pascolo
annuale, ma coltivabile (lat.: facticia)

Caleidoscopio

A cura di SALVATORE DE VITIS

Parco eolico? No grazie

Parco eolico: no grazie! Sembra che ci sia in progetto di creare un parco eolico nell'agro di Nardò. Una impresa dovrebbe installare decine e decine di torri, tipo mulini a vento per trarre dal vento energia. Sembrerebbe una soluzione di energia pulita, senonchè quelle torri sono alte decine di metri, sono ammassate, e come risultato avremmo una selva di gigantesche torri di acciaio, alte dai 75 ai 140 m., sembra più alte della Cupola di S. Pietro e del grattacielo Pirelli che altererebbero l'ambiente e il paesaggio in modo gravissimo.

Ha affermato il Premio Nobel prof. Carlo Rubbia: "Oggi in Italia con l'eolico facciamo una frazione infinitamente piccola dell'energia necessaria per far funzionare il mondo civile. Se si vuole dall'eolico un apporto energetico fondamentale per il nostro Paese, di queste torri eoliche dovremmo farne non delle centinaia ma delle migliaia, e forse anche delle centinaia di migliaia.

Puntiamo invece sull'energia solare che offre impensati sviluppi per l'energia pulita. Giudichino i neretini!

Il Centro storico non può aspettare

Abbiamo notizia dell'assegnazione da parte della Provincia di Lecce, retta dall'avv. Giovanni Pellegrino, di fondi speciali a favore di cittadine salentine per il restauro e la valorizzazione dei relativi centri storici. Ci auguriamo vivamente che la nostra amministrazione comunale profitti di questo progetto finanziario.

Il nostro Centro storico, uno dei più estesi e pregiati di Terra d'Otranto, se ne potrebbe avvalere ad esempio per restaurare tante loggette artistiche che si affacciano su piazza Salandra. Ma sul nostro borgo settecentesco, ormai in coma profondo, ci sarebbe tanto da dire,

e i tanti architetti della nostra amata città, elaborino proposte atte a ravvivare le attività economiche e sociali, un tempo ricche e vitali.

Ci pensi il prof. Benedetto Vetere, neo assessore alla Cultura: "Pensaci Benedetto!".



Tradizioni popolari

di EMILIO RUBINO

Una tradizione che sopravvive ma...

Il taglio del nastro nuziale

Quella del "taglio del nastro nuziale", effettuato dalla giovane donna il giorno in cui sta per contrarre matrimonio, è una tradizione ancor viva nelle nostre contrade, anche se pian piano e silenziosamente tende a scomparire e la cui nascita si perde tra le brune dei secoli passati. Pur ricollegandosi idealmente alla "traditio" della sposina (V. Emilio Rubino in "La Voce di Nardò", n° 5 sett. 1991) di sicura derivazione dagli antichi romani e che segnava il momento del distacco fisico della donna dalla potestà paterna per ricadere sotto quella maritale, non ci è però dato sapere se anche quest'altra tradizione fosse viva in epoca romana. E' probabile allora che la cerimonia del "taglio del nastro nuziale" sia di posteriore concezione e che risalga probabilmente al medioevo allorché la donna, ancor legata e sottomessa alle regole del sistema patriarcale, cominciò a svegliarsi dal millenario letargo per reclamare il suo diritto di essere, anzitutto, pienamente donna e, quindi, sposa e madre in quella nuova visione del mondo che, nell'oscurità dei "secoli bui", cominciava a baluginare anche se ancor confusamente, dopo l'anno mille.

Sino a quel tempo dalla società tutta, la donna era considerata come una "schiava", soggetta alla potestà paterna prima indi a quella maritale. Poi, col fluire dei secoli, tale soggezione venne ad attenuarsi gradualmente, tanto da tramutarsi in una personale e più accettabile sottomissione voluta, in ogni caso dal destino. Di questo suo nuovo stato, ella, in alcuni casi, ne era contenta, quasi felice e ne son prova alcuni bellissimi versi d'una canzone pervenutaci dalla Grecia salentina, esattamente da Martano, con i quali una moglie innamorata così cantava, implorando il proprio marito:

se muoio sotterrati
nel tuo cortile
perché mi calpestino
i tuoi piedi,
amore mio.

Non più totalmente "schiava", quindi, ma perdutoamente innamorata e il ricordo, impresso ormai soltanto sulle pagine ingiallite della storia dell'antico "jus vitae et necis" riconosciuto ai titolari di quella soggezione schiavista del padre prima e del marito poi, ossia della facoltà di uccidere la loro donna per le mancanze più gravi ch'ella potesse aver commesso, restava soltanto come tragica memoria di un triste passato.

Venuto meno quel barbaro diritto, la donna cominciò invece ad essere considerata un "bene", una fonte di ricchezza sia per il lavoro che personalmente era costretta a svolgere nell'ambito

dalla originaria famiglia, che come "produttrice" di nuove potenziali forze di lavoro, dei figli cioè che ella veniva a procreare nel nuovo nucleo familiare.

Riconosciuta questa alta funzione sociale, la donna allora acquistò un peso diverso nell'ambito della comunità: si allentarono col tempo sempre di più quei residui vincoli di soggezione che nel passato avevano soffocato ogni legittima aspirazione ad una propria dignità personale per sentirsi così libera dalle catene che l'avevano per lunghi secoli segregata nel limbo di una duplice soggezione, del padre e del marito. Pensate, ad esempio, che presso i Longobardi la potestà sulla donna, detta "mundio", era riconosciuta, oltre che al marito durante il matrimonio, anche ai figli ov'ella fosse rimasta vedova e concedeva loro anche la facoltà di imporle un marito di loro scelta. Ma il re Rotari, con la legge 182, stabilì che "protestatem habeat... vidua si voluerit ad alium maritum ambulare" e cioè che era ella libera di contrarre un nuovo matrimonio con un uomo che si era liberamente scelto da se sola. Ciò - come si vede - costituiva il totale capovolgimento, l'annullamento completo - se volete - di quell'intollerabile stato di soggezione e di oppressione che avevano compresso ed umiliato la donna per secoli e secoli.

Il "taglio del nastro" che si antepone, quindi, al momento della "traditio", conclude un periodo che la storia non può dimenticare e costituisce la manifestazione più bella della ritrovata libertà, l'epilogo d'amore che sta per coronarsi sull'altare di Dio. Immaginate per un sol momento in quali sofferenze fisiche e spirituali ella era vissuta in tutti quei secoli e, insieme alla libertà, quali deliziosi sogni ella poteva ormai covare nell'animo suo, quali saporosi pensieri venivano a pervadere la mente della giovane sposa, mentre tutt'intorno a Lei amiche e parenti si affacciavano lietamente per imbellettarla sotto il candido velo e la bianca ghirlanda infiocchettata di fiori d'arancio. Quello del matrimonio diventa così il giorno più bello della sua vita. Finalmente!

Ora non vi sono più remore, ora tutto è pronto ed ella palpitante, fra quelle donne vocanti che le rressano intorno, alla fine si

avanza a stenti verso la porta di casa: deve recarsi in chiesa per offrirsi e consacrarsi all'uomo che l'attende e che a lei si è promesso. Ma, varcata la soglia, scorge, anche se ora non più con tremore, ai due lati dell'uscio due damigelle reggere con le mani il bianco nastro, quasi a sbarrarle simbolicamente il passo, ad impedirle di scavalcare la soglia ed uscire da quella casa che per lei è stata un reclusorio se non un vero carcere.

Tutto ciò, cosa mai può rappresentare davanti agli occhi suoi? Indubbiamente, più che la pura "gelosia" dei genitori verso quel nuovo intruso, il marito della giovane, il loro tentativo - ripetiamo - ora soltanto simbolico, di impedire che il matrimonio li privi del tutto non tanto del legame d'affetto che così viene quasi ad allentarsi, quanto di quell'apporto lavorativo, di quella fonte di guadagno di cui sinora essi hanno lucrato e che ora sta, invece, per venir meno. Certamente.

Vi è chi, invece, ritiene che la simbologia delle due damigelle rappresenti il giusto desiderio delle amiche tutte di non vedersela allontanare da esse per sempre.

C'è pur chi, esagerando, va più in là e nel "taglio del nastro" intravede addirittura l'allegorica dilacerazione imenea che la giovane sposa fra poco tempo si procurerà con l'intima collaborazione dello sposo. A noi pare che trovi più fondamento soltanto la prima ipotesi, anche perché non avrebbe alcun senso il fatto che proprio delle altre sue amiche vengano poi in suo aiuto col porgerle in un vassoio le forbici con cui ella senza tentennamenti si accinge a tagliare quel nastro che le impedisce di prendere il volo e di spezzare per sempre le "catene" della schiavitù familiare. Questa liberazione, invece, è il segno del trionfo per la trovata libertà del proprio essere e del proprio divenire, mentre la supposta allegorica frattura della membrana verginale costituisce una fantastica forzatura del vero significato del (taglio del nastro nuziale) che, pertanto, deve interpretarsi soltanto come simbolica rottura degli stretti legami e dei pesanti vincoli di un passato che ora, finalmente, non vi sono più.